

**Cara**  
**Unità**

**L'ultimo ricatto:  
meglio il precariato  
del lavoro nero**

Caro direttore, ho visto anch'io la trasmissione di Ferrara sul precariato e sui giovani che, secondo il conduttore di «Otto e mezzo», sarebbero dei fannulloni, come ricorda Bruno Ugolini, nella sua rubrica «Atipiciachi» (20 marzo, pag. 26). Voglio aggiungere a quanto scritto da Ugolini («antico» collega dell'Unità) una considerazione. Lo studio di Michele Tiraboschi partecipante al dibattito, ha fatto un ragionamento sconcertante che non ha nulla di educativo e molto di ricattatorio. «È meglio il lavoro precario - si è domandato lo studioso - o il lavoro nero?». In fondo, è stato il suo ragionamento, il precariato fa emergere il sommerso. Evviva! Ma lo sa il docente che il lavoro nero è un reato? Perché non auspica leggi e controlli più severi per colpirlo ed estirparlo? Lo stesso suo ragionamento lo fanno coloro che praticano (non solo nel Sud) il «pizzo». È meglio pagare un tanto al mese per avere la protezione assicurativa oppure vedersi incendiare il negozio? Al prof. Tiraboschi vorrei dire: sin quando la legalità non diventerà una priorità assoluta l'Italia resterà sempre un Paese mafioso. E un docente universitario - persona chiamata a educare le giovani generazioni - non dovrebbe mai dimenticarlo.

**Diego Novelli**

**La situazione istituzionale  
è precaria:  
attenti ai colpi di coda**

Cara Unità, il freddo furore di Berlusconi a Vicenza, le truppe cammellate al suo seguito fanno prevedere giorni pesanti, anche nell'immediatezza dei risultati elettorali. Non parla più dei suoi sondaggi, è vero, ma ricordo che gli ultimi ai quali ha fatto riferimento indicavano la Cdl in vantaggio dello 0,2 per cento. Risibile, quanto si vuole, ma in vantaggio. Prima di quei dati aveva lanciato un allora incomprensibile allarme brogli. Io sono preoccupato, anche perché il Paese si trova in una situazione istituzionale precaria, con il semestre bianco del Presidente della Repubblica e Berlusconi stesso in sella finché non saranno insediate le nuove camere. Non dimentichiamo infine che ha arruolato nella sua coalizione tutti i nostalgici fascisti in circolazione. Stiamo attenti ai colpi di coda di chi non esita ad indossare la casacca del capopolo sopra il doppiopetto del capo del governo come faceva un modello al quale evidentemente si ispira. Allora ci sono voluti vent'anni e una guerra di liberazione per disfacere. Ora facciamo di tutto perché basti il voto.

**Ottavio Olita**

**Medaglia a Quattrocchi...  
e i missionari?  
E Baldoni? E Calipari?**

Cara Unità, il nostro Presidente della Repubblica, su proposta del ministro dell'Interno Pisanu ha assegnato la medaglia d'oro al valor civile a Quattrocchi. Come è mai possibile che viene data la medaglia ad un italiano che era in un posto dove non doveva essere, a fare chissà che cosa per conto chissà di chi? Sconosciuto (ufficialmente) allo Stato italiano e preso con armi in pugno ed un porto d'armi americano. Indubbiamente per i legittimi proprietari dell'Iraq era un personaggio pericoloso. Come è mai possibile che non è stata data invece la medaglia d'oro al valor civile e a tutti gli altri valori che vogliamo, a tutti i missionari, i medici, gli operatori di pace uccisi mentre lavoravano fuori Italia appunto per la pace? Perché non è stata data la medaglia a Baldoni?

**Marcello Tedesco, Casalbagliano (AL)**

**Io, figlio di partigiano, dico  
che siamo stufi  
di esser presi in giro**

Cara Unità, mi chiamo Maurizio Pistolesi. 45 anni. Firenze. Mio padre fu arruolato a 19 anni come marconista nella reale aviazione italiana (aeroporto Elmas a Cagliari), abbattuto dagli Inglesi alle Bocche di Bonifacio, tornò al campo dove di lì a poco fu disarmato, messo al muro e fucilato dai nazisti (8 settembre). «Mi sono salvato per il mio coraggio», mi diceva quando ero piccolo: «svenni dalla paura e la Spandau mi passò so-

pra. Quando mi risvegliai ero fra i miei compagni morti». Si dette allora alla macchia. Partigiano. Fu preso, torturato dalle tenaglie fasciste, e anche lì si risvegliò con un militare americano che gli diceva «wake up, wake up, boy!». Si potrebbe allora parlare di vera fortuna, se non fosse stato per la sua prematura morte (50 anni) anche a causa di tutto ciò che aveva passato dai suoi 19 a 22 anni. Ho condiviso la vita di mio padre per soli dodici anni, nei quali però ho imparato molte cose, fra le quali l'amicizia, la famiglia, la lealtà, il rispetto, il saper accettare le proprie sconfitte senza mai far pesare troppo le altrui.

Sono cresciuto vedendo Pajetta-Almirante e tanti altri scontri in tv, ma mai e poi mai ho visto tanta arroganza, aggressione verbale e maleducazione come adesso in molti politici dell'altra parte. Io, figlio di un artigiano e di una sarta, e se Dio vuole insieme a tanta e tanta gente ancora, sappiamo benissimo che è dura arrivare a fine mese e fra l'altro sappiamo benissimo come far la spesa senza che nessuno ci dica dove andare. Ma soprattutto non tolleriamo che qualcuno ci prenda in giro dicendo che stiamo meglio di qualche anno fa. Questa premessa, questo cappello, per rinnovare all'Unione che è questo il collante che ci deve unire. Questi sono i valori e i problemi che legano la moltitudine degli italiani. Cercate di lavorare su questo, cercate di essere pacati e di pensare a chi non ce la fa, ma soprattutto misurate le parole anche fra voi alleati. Ancora non è iniziata e già parlano di Tav come elemento di «dis-unione». A noi elettori, vi dico la verità, ora come ora poco importa della Tav, dei Pacts, o di quant'altro. Noi adesso vogliamo che questi si levino di torno, e basta.

**Maurizio Pistolesi**

**Quanti attacchi alla Cgil:  
sotto tiro ci sono  
i lavoratori italiani**

Cara Unità, mi chiamo Mario abito a Messina e sono un delegato Cgil del settore trasporti. Da qualche giorno si ripetono a raffica gli attacchi al mio sindacato da parte di esponenti della Cdl che non perdono occasione di additare al disprezzo pubblico il maggiore sindacato italiano come se la Cgil fosse alla base di tutti i mali che affliggono questa Nazione. Per ultimo a Vicenza addirittura Napoleone -Silvio ha accusato la Confindustria di essersi alleata al sindacato. Personalmente faccio la seguente considerazione: Se un governo di oligarchi attacca un sindacato come la Cgil, e nessun altro sindacato, il motivo è unicamente da ricercarsi nella seguente motivazione: la Cgil è l'unico sindacato che svolge davvero un ruolo di difesa dei lavoratori senza se e senza ma. Ciò dà senz'altro fastidio ad un governo che ha fatto dello scontro sociale un'arma da usare contro il sindacato in generale. In quasi tutte le aziende le dirigenze fanno a gara ad attaccare i lavoratori iscritti alla Cgil spesso purtroppo spalleggiati dagli altri sindacati, in particolare dall'Ugl che è praticamente diventato un sindacato giallo. Nonostante questo la Cgil resta sempre il sindacato maggiore in Italia. Come mai? La risposta è semplice: questo sindacato difende unicamente i lavoratori senza per questo penalizzare le aziende.

Mi stupisce in ultimo una cosa: come mai nessuno dei vertici della Cgil risponde pan per focaccia ad un Presidente del Consiglio che tutto è tranne che uno statista?

**Mario Midolo**

**FULVIO ABBATE  
SAGOME**

**Television  
Babilonia**

Nel presente televisivo desolante che più non si può (anche nei suoi casi ritenuti per chiara fama «intelligenti» e «di tendenza», si, decisamente anche in quelli) improvvisamente sono stato raggiunto da un libro particolare e gustoso (di fogna) ma anche per certi versi esilarante, o in ogni caso in grado di suggerire un'alternativa al conformismo spettacolare e alla nota bestiale odierna. Si tratta, come suggerisce il sottotitolo, della «strabilante, epica, inverosimile ma vera storia della televisione locale in Italia». Peccato, che tale epica abbia prodotto anche dei veri «mostri» patentati e carnivori, a loro volta produttori d'altri «mostri», il riferimento a Berlusconi è incidentale, peccato davvero, ma intanto andiamo avanti con gli orrori. Scritto da Giancarlo Dotto e Sandro Piccinini (sì, quello di «Controcampo») il libro s'intitola Il mucchio selvaggio ed è pubblicato da Mondadori. Passiamo adesso subito ai mostri e alla loro, talvolta esilarante, realtà, ossia degni prodigi della sconfinata prateria commerciale. Passiamo a Wanna Marchi, certo. Ma sì, arriveremo anche a lei. Ma intanto come non singhiozzare di piacere davanti al paragrafo dedicato a Nonno Ugo. Venditore di mobili, Ugo Rossetti, detto anche il «sindaco della Città del mobile Rossetti», impazzì sui canali del Centro-Italia, e forse anche molto oltre, «isole comprese» con le sue smandrappate telenovelle, chi ha più dimenticato lo «Sputaggio», infernale invenzione del nonnetto, era il Moloch che evacuava il giocattolo. Intendiamoci, la televisione locale di quegli anni seppa evacuare anche molte altre cose, Mendella per esempio, lui, il suo ciuffo, lo rammentate? «Sono in tanto a considerare Mendella il più grande persuasore cattolico d'ogni tempo, un incrocio fra il quanto alla vaselina di un Guido Angeli, la ferocia di Wanna Marchi e il cinismo affaristico di Sergio Cragnotti versione Cirio», parola degli autori. Mendella che rastrellò centinaia di miliardi con Primomercato. Mendella che sparì poi nel nulla. E la dottoressa Tirone? E Stefano Midiri

con quel martello atto a percuotere il pentolame? E Guido Angeli con il suo «Provare per credere»? Quanto alla Tirone, Dotto e socio assicurano che dovrebbe trovarsi di nuovo in libertà, ma intanto, nel replay, ricostruiscono i tempi del suo piccolo impegno «Minilinea», prodotti dimagranti, battistrada per ciò che sarebbe venuto dopo, cioè i Centri Sobrino, che avrebbero dovuto rendere tutti «magri come un grissino», jingles indimenticabili, categorie ormai della memoria collettiva. E ancora Guido Angeli che pronuncia l'orazione funebre per il suo datore di lavoro, Aiazzino, industriale mobiliere di Biella, «forse la più lunga della storia mai tenuta nella storia, certo la più macabra e ridondante. Il programma inizia con la visione di un'aquila nel cielo infinito, canti gregoriani in sottofondo. La camera ardente è allestita nel mobilificio, dove sennò?» E Giancarlo Cito? E la bellissima Anja Pieroni? Cominciamo da quest'ultima: «Aveva più che un debole per lei, Craxi». Gbr il nome minaccioso dell'emittente che il satrapo mise ai suoi piedi. Tutto finì con Mani pulite. «Rischiava di fare la fine di Claretta Petacci, scrisse qualcuno. Lei amava Bettino, ma non fino a questo punto». Chiosano gli autori, non prima d'aver ricordato i «piedi da favola» della signora. E Lady Barbara, astrologa di Sicilia? E il Mago D'Auria, con i suoi «sponsor» e la «sfellata d'occhio»? E Cito? Già, Cito. Senza la sua AT6 non sarebbe mai diventato sindaco di Taranto. Già mazziere fascista, Cito vede in Taranto la sua Gotham City, anche se lui sembra «il Pinguino, re delle fogne». AT6 farà il resto, ne farà perfino un deputato al Parlamento, finirà in carcere, Cito, «concorso esterno ad associazione mafiosa», un pezzo unico di certo populismo cattolico circoscrizionale. Ma le sue gesta hanno fatto scuola e palinsesto, per quanto selvaggio. Senza la televisione forse staremmo tutti molto meglio. Ma questa storia dei suoi scantinati, e perfino delle sue fogne a cielo aperto, scritta da Dotto e Piccinini resta comunque irresistibile.

f.abbate@tiscali.it

**Il testamento di Raboni**

**FURIO COLOMBO**  
SEGUE DALLA PRIMA

Nel Paese anglosassoni esiste la tradizione di nominare ogni anno «il poeta laureato» cioè qualcuno, tra i poeti, che in un dato momento parla per tutti. Ha fatto bene Valduga a pensare che Raboni abbia parlato e scritto, con la passione, il furore, la pietà, il dolore, la nostalgia, la discesa al peggio e il rimbalzo verso la vita, a nome di tanti di noi. Per questo sono rimasto ferito e stupito di recensioni che non sono recensioni ma giudizi negativi senza motivazione, come l'intervento di Ferdinando Camon su *Tuttolibri* (11 marzo). C'è in quello scritto la più strana domanda, qualcosa che azzerava e annulla e respinge tutta la poesia civile. Camon si domanda in nome di chi, in nome di quale verità, il poeta Raboni scriva «Disprezzo», «Maledizione», «Vergogna», «Arroganza», «Ignoranza», «Malaffare». Vuole sapere: «Quale è la virtù possedendo la quale disprezziamo quei vizi?». Respinge, con questa strana domanda, secoli di poesia civile. Inevitabile chiedere a Camon come giudichi «Kaddish» di Allen Ginsberg. «Le ceneri di Gram-

sci» di Pasolini, se ha mai frequentato Kenneth Koch, se si è mai intrattenuto con LeRoi Jones divenuto, nel corso della sua vita ribelle, Amir Baraka. Oppure, per prendere lo spunto dal bellissimo libro-invektiva di Sylos Labini, non gli sia tornata in mente «Ahi serva Italia». S'intende che Camon conosce e legge e frequenta tutta questa poesia e ci vive in mezzo. Ma una speciale maledizione del regime berlusconiano, detta «abbassare i toni», nel mezzo del più furibondo scontro di un governo contro i cittadini di tutto un Paese deve avere fatto momentaneamente presa anche su di lui, come se chi governa fosse la parte debole e vulnerabile del feroce dibattito-scontro fra cittadini e potere. La maledizione funziona così: chi comanda si esprime con violente scenate (vedere Berlusconi alla Confindustria) oppure invade con maleducazione proterva ogni spazio pubblico (che oggi è la televisione) e se l'interlocuto-

re gli resiste, come si usa fare nei Paesi liberi, non esita a minacciarlo: «Resterà una macchia sulla sua reputazione». Come dire, lei qui (qui vuol dire l'Italia) non lavorerà più. La maledizione funziona anche attraverso la benevola condiscendenza di tanti, che dovrebbero opporsi e stanno al gioco, isolando i pochi che sentono indignazione e la esprimono. La voce di Raboni è una voce sola. Alta e sola. Dice: «Un'ossessione? Certo che lo è come potrebbe non ossessionarci la continua reiterazione degli stereotipi più osceni l'alluvione di falsità e soprusi la suprema pornografia dell'astuzia fatta oggetto di culto della prepotenza fatta valore della spudoratezza fatta icona?»

Io credo di poter spiegare lo stupore irritato di Camon come una scossa troppo brusca nel silenzio troppo lungo e troppo complice di tanti, siano essi giornalismo o cultura, perché l'uomo e il governo di cui stiamo parlando ha messo il piede sul tubo d'ossigeno non solo della informazione, ma anche della vita e del futuro di tutti. La prescrizione autoritaria esige che il governo gridi e provochi e minacci da solo. Chi risponde «alza i toni» e non può essere tollerato. Diventa naturale tacere. Ci si abitua al compiaciuto silenzio e alla finta chiacchiera dei talk show. E persino chi personalmente non



tace, raggiunto all'improvviso dall'invektiva del poeta la trova eccessiva, perché rompe il silenzio e alla fine, prima ancora di sapere che stanno dando una mano al regime, molti la definiscono «eccessiva». E definiscono eccessiva la parola «regime» che pure è la sola adatta a descrivere un tipo di governo che provvede, con tutte le risorse pubbliche e private di cui dispone, a rimuovere ogni obiezione, ogni ostacolo, e a dominare con la continua minaccia: non vorrai dispiacermi. Morendo, Giovanni Raboni ha voluto dispiacere al potere di corruzione e di Mafia che sta sferziando l'Italia con l'invektiva di

cui solo il poeta è capace. Segno che il tempo della poesia non è finito. E non resta affidata solo alla isolata memoria degli amici il nome e la voce di Giovanni Raboni. Dunque, grazie a Valduga che in questi tempi di confusione, di solitudine, di lotta - ha riportato Raboni vicino e insieme a noi. Sulla copertina del libro dovrebbe esserci la scritta: «Giovanni Raboni, ultimi versi per l'Italia». Quei versi sono la profezia di un Paese salvato. Quando la profezia si realizzerà non dimentichiamoci di rendere merito al poeta.

furiocolombo@unita.it

**Rime bacate**

di Enzo Costa

◆ COMPAGNO LUCA  
In rima vado a eseguire  
«Dell'ri di Cavaliere»:  
il Sole dell'avvenire  
adesso è 24 ore.

enzo@enzocosta.net  
www.enzocosta.net

**Giovanardi, oltraggio elettorale**

**LUIGI MANCONI**

SEGUE DALLA PRIMA

E infatti, l'operazione che sta tentando - quella di introdurre nella campagna elettorale italiana il tema della legge olandese sull'eutanasia - c'entra davvero come i cavoli a merenda. Qui, infatti, siamo ben oltre il modello dialogico prima illustrato: «Qual è il programma della Casa delle libertà?» (DOVE VAI?): «La basilica di san Petronio è uno splendido esempio di gotico italiano» («PORTO PESCI»). Qui siamo, più banalmente, alla trivialità politica. Tra un paio di settimane si vota e il centrodestra, indubitabilmente, è in affanno, in debito d'ossigeno e in una penosa condizione di stress, dove già si manifesta il fuggi fuggi di molti tra coloro che furono i pretoriani più fedeli e ossequiosi. Giornalisti-camerieri e intellettuali-lacché scoprono l'inebriante fascino dell'indipendenza e la grati-

ficante arte dei distinguo («Io? Ma se gliel'ho sempre detto a Berlusconi di non esagerare...»). Insomma, per il centrodestra, l'unica è buttarla in caciara. Consideriamo i fatti. Nel programma dell'Unione, mai (MAI) compare la parola «eutanasia». Com'è ovvio, d'altra parte. È il programma di una coalizione ampia, dove sono presenti e convivono tradizioni, culture e sensibilità diverse e anche diversi sistemi di valori. Il programma certifica il livello di unità raggiunto su un tema e su un insieme di temi: e lì, saggiamente, si ferma. Quella dell'eutanasia è questione grande e terribile, vera e drammatica. La maggior parte delle forze dell'Unione ha una posizione di estrema prudenza, quando non di deciso rifiuto; e anche quei partiti che sono favorevoli e quei dirigenti e militanti che ritengono comunque utile una discussione pubblica, intendono sottrarre un tema tanto delicato all'aggressività della campagna elettorale e alla sua indecente precipitazione faziosa e ti-

fosa. Non Giovanardi. Giovanardi ci si crogiola e ottiene, ma guarda un po', «la piena solidarietà» di Pier Ferdinando Casini. Ah, ci fossero i «pazzi di Dio» di una volta, i predicatori «invasati dalla fede», i santi furibondi che fustigavano i moralisti senza morale (e i nemici delle coppie di fatto, così indulgenti verso le proprie, di coppie di fatto). Ci fossero, quei fustigatori, accuserebbero Giovanardi di simonia. Perché di questo - precisamente di questo - si tratta. Giovanardi è né più né meno che un barattiere: traffica in questioni di grande rilievo umano e morale (e, per certi versi, religioso) e ne fa merce elettorale, moneta di scambio, oggetto di lucro. L'ha fatto con le tossicodipendenze, trasformando un grande problema sociale in una piccola questione di potere. Ora si impadronisce di una tragedia, sulla quale un paese sovrano (l'Olanda) ha adottato una normativa opinabile, destinata comunque a situazioni estreme e pretende di buttarla tra i piedi dell'avversario politico

(il centrosinistra), per rallentare la corsa. Povero Giovanardi: nel tentativo di ridurre tutto alle sue modeste proporzioni, per ricavarne un tomanco politico-elettorale, non si rende conto di oltraggiare proprio quella vita, di cui vorrebbe farsi fiero tutore. La sofferenza del malato terminale, il dolore lancinante e irreparabile, lo stato vegetativo permanente, l'handicap senza sollievo senza speranza sono altrettante condizioni che richiedono pietas, non esorcismi; fatica e generosità nella ricerca di soluzioni, non anatemi; assistenza e accompagnamento, non invettive ideologiche. E implicano volontà di tutelare la vita e la sua dignità e il morire e la sua dignità. Ciò esige compassione: ovvero capacità di soffrire insieme. Non di giudicare, per giunta dall'alto di un ufficio politico (simonia, appunto). E l'accusa di «nazismo» rivolta all'Olanda sono espedienti retorici poverissimi: buoni, al più, per una campagna elettorale. Per perderla, oltre tutto.